

PERCHÉ IL COLPO PASSI LA PELLE LA CASA DI CORREZIONE DEL SAN MICHELE NEL SUO TEMPO

di Lorenzo Coccoli

1. Introduzione: un primato romano?

Un consenso rilevante, se non unanime certo molto largo, sembra assegnare alla Casa di correzione per giovani di San Michele a Ripa, costruita e fondata sotto il pontificato di Clemente XI, un posto d'onore nella storia della progressiva evoluzione del sistema carcerario moderno.¹ Una tappa decisiva, se non addirittura logicamente e cronologicamente fondativa, nel passaggio dallo «splendore dei supplizi» alla «dolcezza delle pene». Così, in un lavoro recente e per molti versi equilibrato sulle prigioni italiane tra Otto e Novecento, Mary Gibson non esita a scrivere che «il san Michele fu davvero rivoluzionario, e merita di essere riconosciuto come il luogo di nascita del penitenziario italiano moderno».² Una trentina d'anni prima, con toni più enfatici e smaccatamente apologetici, il padre cappuccino Carlo Cirillo Fornili rivendicava con forza «la priorità della Roma papale nel campo della riforma carceraria»,³ individuando nella Casa di correzione il prototipo da cui si sarebbero sviluppati in seguito «i sistemi penitenziari di Filadelfia e di Auburn».⁴

Benché in forma meno assertiva, anche le ricostruzioni più critiche tendono comunque a collocare il San Michele in una traiettoria tutta proiettata sul futuro. Nel loro studio ormai classico, uscito a soli due anni di distanza da *Sorvegliare e punire* di Michel Foucault, Dario Melossi e Massimo Pavarini contemplavano la possibilità di «un influsso del carcere romano sui modelli successivi», sia pur assieme ad altre esperienze coeve.⁵ Già nel 1930, il sociologo Thorsten Sellin, nel quadro di una serie di ricerche sui «precursori» della penologia moderna, aveva attirato l'attenzione sull'istituto clementino, dedicandogli il primo vero studio storico a carattere scientifico. Il suo giudizio, per la verità assai prudente e accompagnato da diverse clausole dubitative, riservava al San Michele un posto di rilievo nel movimento «per la riforma del criminale» che avrebbe raggiunto «una delle sue espressioni più importanti nel sistema penitenziario del secolo scorso».⁶

¹ Le considerazioni che seguono si riferiscono esclusivamente al correzionale maschile. Quello femminile, fatto costruire tra il 1734 e il 1735 da Clemente XII nel medesimo complesso di S. Michele a Ripa, presenta un profilo per molti versi differente e delle specificità sue proprie, messe bene in luce da C. Lucrezio Monticelli, *La nascita del carcere femminile a Roma tra XVIII e XIX secolo*, «Studi Storici», XLVIII, 2007, 2, pp. 447-476.

² M. Gibson, *Italian Prisons in the Age of Positivism, 1861-1914*, London-New York, Bloomsbury, 2019, p. 28.

³ C.C. Fornili, *Delinquenti e carcerati a Roma alla metà del '600. Opera dei Papi nella riforma carceraria*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1991, p. 236.

⁴ *Ivi*, p. 245.

⁵ D. Melossi, M. Pavarini, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, Bologna, il Mulino, 2018⁴, p. 168.

⁶ T. Sellin, *The House of Correction for Boys in the Hospice of Saint Michael in Rome*, «Journal of Criminal Law and Criminology», XX, 1930, 4, p. 533.

Questa brevissima rassegna bibliografica *à rebours* consente di assistere al consolidarsi e intensificarsi, negli anni, di una sorta di senso comune storiografico che vuole la Casa trasteverina all'origine di una parabola all'altro capo della quale starebbe l'affermazione ottocentesca del regime carcerario e della funzione emendativa della pena. Primo elemento di una serie che si protende in avanti, anticipazione di sviluppi a venire e, di conseguenza, innovazione e rottura «rivoluzionaria» sul suo tempo: sarebbe questo il suo significato nella storia delle istituzioni penali.

È anche possibile ripercorrere i principali snodi che hanno portato il San Michele a essere, per così dire, declinato al futuro. Com'è noto, è a John Howard che viene solitamente ascritto il merito di aver sottratto la Casa di correzione romana a una rilevanza solo locale e averla inserita in una dimensione *almeno* europea. Nel 1777, Howard aveva pubblicato il suo *The State of the Prisons in England and Wales*, resoconto dettagliato – ed esplicitamente finalizzato a un progetto di riforma – delle condizioni dei principali istituti carcerari britannici (*gaols, bridewells, houses of correction*) e, a scopo comparativo, di quelli di Francia, Fiandre, Olanda, Germania e Svizzera. Incoraggiato dall'interesse che il libro aveva suscitato presso alcuni rappresentanti della *House of Commons* riuniti in un'apposita commissione parlamentare, l'anno successivo il filantropo inglese si era imbarcato in un nuovo viaggio per estendere la sua inchiesta anche alla Prussia, all'Austria e, in una deviazione inizialmente non prevista, all'Italia.⁷ Qui egli aveva avuto modo di visitare, tra le altre strutture detentive, anche la Casa del San Michele, e ne aveva incluso una planimetria e una breve descrizione in una *Appendix* del 1780 all'opera, poi integrata nella seconda edizione uscita nello stesso anno. Howard era stato particolarmente colpito dall'iscrizione che campeggiava nella sala interna dell'edificio – «una sentenza *ammirevole*, in cui è espresso il grandioso proposito di ogni politica civile relativa ai criminali»⁸ –, tanto da decidere di metterla in esergo a quella e a tutte le edizioni successive: «Parum est coercere improbos poena, nisi probos efficias disciplina». Questa mossa, molto più che le due scarse paginette dedicate all'istituto (prive peraltro di specifiche indicazioni su funzionamento, organizzazione, e regolamento interni)⁹, avrebbe contribuito a diffondere la fama della fondazione clementina presso il pubblico di lingua inglese, e non solo. Così, mezzo secolo più tardi, ormai nel pieno del dibattito americano sulla questione carceraria,¹⁰ George W. Smith, in una difesa del modello filadelfiano di reclusione solitaria, poteva evocare, *via* Howard, il precedente romano e affermare con decisione che «è alla Roma cattolica che dobbiamo la prima grande riforma nella disciplina penitenziaria».¹¹

Come prevedibile, l'ipotesi di un primato pontificio nel rinnovamento della teoria e della pratica penale non poteva non essere accolta con entusiasmo dall'apologetica di obbedienza romana, interessata a contestarne la paternità ai protestanti.¹² Nel 1835, il futuro cardinale

⁷ J. Howard, *The State of the Prisons in England and Wales with Preliminary Observations, and an Account of Some Foreign Prisons and Hospitals*, Warrington, printed by William Eyres, 1780², p. 52.

⁸ *Ivi*, p. 95.

⁹ Come già notava T. Sellin, *The House of Correction*, p. 543.

¹⁰ Cfr. M. Ignatieff, *A Just Measure of Pain. The Penitentiary in the Industrial Revolution, 1750-1850*, London-Basingstoke, Macmillan, 1978; D.J. Rothman, *Perfecting the Prison. United States, 1789-1865*, in N. Morris, D.J. Rothman (a cura di), *The Oxford History of the Prison. The Practice of Punishment in Western Society*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1995, pp. 111-129; A.T. Rubin, *The Deviant Prison. Philadelphia's Eastern State Penitentiary and the Origins of America's Modern Penal System, 1829-1913*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2021.

¹¹ G.W. Smith, *A Defence of the System of Solitary Confinement of Prisoners Adopted by the State of Pennsylvania*, Philadelphia, E.G. Dorsey, 1833, p. 8, sottolineato nel testo.

¹² Ricostruisce questo versante del dibattito G. Palmieri, Nisi probos efficias disciplina. *La questione penitenziaria nella Roma pontificia dell'Ottocento: una ricerca bibliografica*, «Historia et ius», 2020, 18, pp. 1-38.

Carlo Luigi Morichini, all'epoca vice-presidente e direttore dell'Ospizio Apostolico del San Michele, in un saggio sugli istituti di carità di Roma destinato a una qualche fortuna scriveva che la Casa voluta da Clemente XI «può considerarsi come la prima idea delle celebri prigioni di penitenza, che sono in America, in Svizzera ed in Inghilterra».¹³ Cinque anni più tardi, in una pubblica lettura davanti all'Accademia pontificia di religione cattolica, Morichini ribadiva il concetto con ancor maggior vigore – «è romana, è cattolica, è de' Pontefici l'invenzione penitenziaria»¹⁴ – e si spingeva fino ad azzardare una possibile genealogia: la prigione milanese commissionata nel 1756 da Maria Teresa d'Austria a Francesco Croce sarebbe stata ricalcata sull'archetipo romano, e avrebbe poi fatto a sua volta da modello per l'analogo stabilimento fondato a Gand una ventina d'anni dopo; di lì, gli inglesi avrebbero imitato e trapiantato oltreoceano «l'idea di simili istituti», prima di farle compiere il viaggio inverso riportandola in Europa.¹⁵ Il passo era in realtà una traduzione quasi letterale (e non dichiarata) di un *Rapport* sulle prigioni italiane pubblicato l'anno precedente da Auguste-Édouard Cerfberr,¹⁶ ma la stessa sequenza Roma-Gand-Statì Uniti era già presente nel *Manuel des prisons* di Charles Grellet-Wammy.¹⁷ Questi, a conclusione di una lunga citazione di Smith, così chiosava sull'esperienza del San Michele: «Onore al governo pontificio che, per primo, concepì il pensiero sublime di far servire la pena al miglioramento dei criminali!».¹⁸

Si era così venuto precisando (al netto di un ulteriore riferimento alla tradizione monastica, su cui occorrerà tornare) un canovaccio che sarebbe stato poi ripetuto numerose volte, fino a solidificarsi in verità acquisita – anche dopo che, con l'unità d'Italia, l'orgoglio confessionale avrebbe lasciato il passo a quello nazionale.¹⁹ Il quadro poteva dirsi ormai chiaro: la Casa di correzione romana era stata la prima istituzione a mettere insieme l'elemento “materiale” (l'architettura cellulare) e quello “spirituale” (la pena finalizzata non al castigo ma alla

¹³ C.L. Morichini, *Degl'istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria in Roma. Saggio storico e statistico*, Roma, nella stamperia dell'Ospizio Apostolico, 1835, p. 108. L'opera avrebbe conosciuto una traduzione in francese nel 1841 e due ulteriori edizioni, rispettivamente nel 1842 e nel 1870, in cui lo spazio dedicato alla Casa di correzione risulta considerevolmente ampliato.

¹⁴ Id., *I romani pontefici furono i primi a concepire ed eseguire il ben inteso miglioramento delle prigioni e questo ha per principalissimo elemento la religione cattolica. Dissertazione letta nell'Accademia di religion cattolica in Roma il 14 maggio 1840*, Roma, Tipografia delle belle arti, 1840, p. 18.

¹⁵ *Ivi*, p. 14.

¹⁶ A. E. Cerfberr, *Rapport à M. le Comte de Montalivet...sur les prisons, maisons de force, maisons de correction et bagnes des états de Piémont, de Lombardie, de Parme, des états romains et de Toscane*, Paris, Imprimerie Royale, 1839, pp. 5-6.

¹⁷ Ch. Grellet-Wammy, *Manuel des prisons ou Exposé historique, théorique et pratique du système pénitentiaire*, I, Paris, imprimerie E. Pelletier, 1838, pp. 12 ss.

¹⁸ *Ivi*, pp. 14-15.

¹⁹ Agli altri autori e testi citati da G. Palmieri, Nisi probos efficias, p. 31, nota 120, si possono aggiungere: *Instruction et programme pour la construction des maisons d'arrêt et de justice. Atlas de plans de prisons cellulaires*, Paris, Ministère de l'Intérieur, 1841, p. 65 (di cui l'*Atlas carcelario* di R. de la Sagra è in larga parte una traduzione); G. Baluffi, *La Chiesa romana riconosciuta alla sua carità verso il prossimo per la vera Chiesa di Gesù Cristo*, Imola, Tipografia Galeati, 1854 pp. 268-269; T. Canonico, *Introduzione allo studio del diritto penale*, Torino, UTET, 1866, pp. 337-338; E. Pessina, *Elementi di diritto penale*, I, Napoli, stamperia della Regia Università, 1870², pp. 65-66; B. Mattiauda, *Delle teorie penali e dei sistemi penitenziari*, Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, 1879, pp. 92 ss. In un articolo pubblicato nel 1840 sulle pagine de *Il Politecnico*, Carlo Cattaneo aveva in realtà provato a contestare il primato romano, rivendicando a Milano l'invenzione della riforma carceraria, ma il suo tentativo sembra essere rimasto isolato. Cfr. C. Cattaneo, *Di varie opere sulla riforma delle carceri*, «Il Politecnico», III, 1840, 18, pp. 543-582; e la replica di C.I. Petitti di Roreto, *Esame della polemica insorta sulla riforma delle carceri considerata nelle ultime produzioni delle opposte scuole e riflessi relativi*, Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1842, pp. 31 ss. Un maggiore successo sembra aver arriso a Luigi Passerini, che avrebbe invece spostato il fuoco su Firenze (cfr. *infra*, nota 80).

riforma morale del reo) che avrebbero costituito l'essenza della detenzione penitenziaria, e questo con più di un secolo di anticipo sulla sua celebrata, e però dunque solo presunta, invenzione americana.

Nel passaggio tra XVIII e XIX secolo, e con l'iscrizione del San Michele all'interno del dibattito penale moderno, uno slittamento si era tuttavia prodotto. Quasi insensibilmente, alla realtà del correzionale clementino era stata sovrapposta l'immagine della prigione ottocentesca, di un luogo cioè in cui la detenzione veniva ad assumere un valore prevalentemente punitivo. Come noto, questo non era pressoché mai il caso in antico regime, quando la carcerazione era usata principalmente come misura preventiva da applicarsi all'imputato in attesa di giudizio, o al debitore insolvente in attesa di regolare i conti con il creditore.²⁰ Lo stesso Howard, del resto, aveva ribadito che il «carcere (*gaol*) non è pensato per la punizione finale [del reato]; ma per la *custodia sicura* degli accusati fino al momento del processo; e dei condannati fino a che una sentenza legale non sia eseguita contro di loro».²¹ Era appunto per non convertire illegittimamente il tempo della reclusione in un castigo senza previa condanna che l'insostenibile condizione delle prigioni e dei prigionieri andava urgentemente migliorata. E se dunque per il filantropo inglese il San Michele aveva davvero qualcosa da dire al riguardo,²² ciò non era tanto nei termini di un'inedita funzione penale dell'internamento, quanto in quelli di un trattamento più umano degli internati.

È insomma probabile che la proiezione ottocentesca della Casa di correzione nell'ambito del diritto penale, operata peraltro a scopo polemico, abbia a sua volta determinato una retro-proiezione di categorie successive su un istituto che rispondeva in realtà a logiche differenti. La tesi che vorrei qui sostenere è che, per evitare anacronismi e guadagnare un punto d'osservazione più accurato, occorra ricollocare il San Michele nel suo tempo: non punto di partenza di sviluppi futuri ma, semmai, punto di caduta e convergenza di indirizzi precedenti. Dopo aver ricapitolato per brevi cenni i tratti salienti della fondazione clementina, cercherò di ricostruire il contesto ideologico (insieme giuridico e religioso) entro il quale essa poté essere concepita e recepita, richiamando anche consuetudini ed esperienze coeve che, nate all'interno di quello stesso contesto, possono servire da utili pietre di paragone. La speranza è quella di gettare una luce almeno parzialmente nuova su un argomento non certo inesplorato, ma forse ancora troppo prigioniero – mi si perdoni il gioco di parole – di concetti e linguaggi non suoi.

²⁰ Cfr. L. Garlati, *Sepolti vivi. Il carcere al tempo delle Pratiche criminali: riti antichi per funzioni nuove*, «Diritto Penale Contemporaneo», 2017, 4, pp. 12-27. Esempi di reclusione a scopo punitivo – sia per laici che, soprattutto, per ecclesiastici – si registrano in realtà già a partire dall'Alto medioevo, ma fino almeno a fine Settecento sembra restare l'eccezione più che la regola. Cfr. G. Geltner, *The Medieval Prison. A Social History*, Princeton, Princeton University Press, 2008; Id., Detrusio, *Penal Cloistering in the Middle Ages*, «Revue Bénédictine», 2008, 118, pp. 89-108; I. Heullant-Donat, J. Claustre, É. Lusset (a cura di), *Enfermements. Le cloître et la prison (VI^e-XVIII^e siècle)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2011; É. Lusset, *Crime, châtement et grâce dans les monastères au Moyen Âge (XII^e-XV^e siècle)*, Turnhout, Brepols, 2017. Tornerò più avanti su altre tipologie di carcerazione pre-ottocentesche.

²¹ J. Howard, *The State of the Prisons*, p. 24, sottolineato nel testo.

²² È possibile che l'influenza esercitata su Howard dalla sua visita all'istituto trasteverino sia stata alquanto sopravvalutata. Eccezion fatta per il motto latino ripreso in esergo, il San Michele non sembra aver ispirato nessun importante cambiamento rispetto alla prima edizione de *The State of the Prisons*. I punti principali della proposta di riforma howardiana (reclusione cellulare, centralità del lavoro, istruzione religiosa dei detenuti) sono tutti già presenti nella versione del 1777, un anno prima dunque del viaggio nelle carceri italiane.

2. *Ut eruantur a via mala. Disciplina dei costumi e correzione della gioventù*

Il *motu proprio* di Clemente XI che istituisce ufficialmente la Casa di correzione porta la data del 14 novembre 1703,²³ ma la sua ideazione e costruzione risalgono a qualche anno prima. La causa prossima del nuovo stabilimento va probabilmente ricercata nella convinzione diffusa che il disegno delle Carceri Nuove innocenziane avesse almeno in parte mancato il suo scopo.²⁴ In quello che era stato «il primo edificio progettato per essere una prigione»,²⁵ si era in effetti tentato di applicare un sistema di classificazione più razionale dei detenuti, con locali separati in base alla gravità del reato, al sesso e all'età. Un padiglione del primo piano – presto ribattezzato “la Polledrara”, il recinto dei puledri – era così stato adibito alla reclusione esclusiva dei minori di vent'anni, nella speranza che l'isolamento (relativo) dagli adulti li tenesse al riparo dall'influsso negativo degli altri carcerati. Speranza che, tuttavia, dovette risultare vana. Preoccupazioni relative al cattivo ascendente delle Carceri innocenziane sui giovani internati erano infatti state espresse dal cardinale e governatore di Roma Giovanni Battista Spinola a Clemente XI già nei primissimi tempi del suo pontificato, e un'apposita congregazione era stata varata nel maggio del 1701.²⁶ Il 2 agosto dello stesso anno, in una visita all'ospizio del San Michele a Ripa nel rione Trastevere, papa Albani manifestava pubblicamente l'intenzione di edificare «un braccio di nuova fabrica per racchiudervi gli vagabondi e gli ragazzi che non hanno alcuna arte e si portano alle carceri nuove per ladronecci (mentre in dette carceri diventano peggiori di prima)». ²⁷ Stessa motivazione fu poi ripresa nell'atto di erezione succitato:

Essendo che, come giornalmente si vede da ragazzi o giovani minori di vent'anni per la malitia, che supera l'età si commettono furti, et altri delitti per li quali venendo nelle mani della giustitia si custodiscono nelle carceri della nostra Città di Roma, e benché in luogo separato dagli altri, chiamato La Polledrara, tuttavia in luogo d'uscirne corretti, et emendati ben spesso ricadono in simili, e maggiori enormità, sin dal principio della nostra assontione al Pontificato per dar rimedio a si gran male pensammo di far fabricar un luogo proportionato, contiguo all'Ospizio di San Michele a Ripa, da denominarsi Casa di Correttione, si come in effetto è seguito [...].²⁸

Il progetto, affidato al celebre e celebrato architetto Carlo Fontana, fu approvato il primo di agosto del 1701, e la prima pietra fu posta ufficialmente quasi due mesi più tardi, il 28

²³ Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Ospizio apostolico di San Michele* (d'ora in poi OASM), parte I, b. 30, «Motu proprio di Clemente XI del 14 Novembre 1703», cc. 341-343. Una copia a stampa dello stesso *motu proprio*, pubblicata nel 1726 per i tipi della Stamperia di S. Michele a Ripa, è conservata *ivi*, b. 277.

²⁴ Le carceri di via Giulia, la cui costruzione era in realtà già stata ultimata nel 1655, furono però adibite a lazzaretto d'emergenza in occasione della peste del 1656-1657, ed entrarono effettivamente in funzione solo l'anno successivo. Cfr. M. Tafuri, *Le «Carceri Nuove» e la casa di correzione per minorenni*, in L. Salerno, L. Spezzaferro, M. Tafuri (a cura di), *Via Giulia. Una utopia urbanistica del 500*, Roma, A. Staderini, 1973, pp. 359-369; E. Grantalano, *Le Carceri Nuove (1658-1883)*, in L. Antonielli (a cura di), *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 23-47.

²⁵ M. Di Sivo, *Sulle carceri dei tribunali penali a Roma: Campidoglio e Tor di Nona*, in L. Antonielli (a cura di), *Carceri, carcerieri, carcerati*, p. 18.

²⁶ The Royal Library, Windsor Castle, RCIN 970209, «Relatione della Fabrica di Correttione Fatta fare da Sua Santità in Roma. Descritta, Delineata, et Architettata Dal Cav.re Carlo Fontana Architetto di Nostro Signore» (ms. datato 12 novembre 1703), c. 3r. Ringrazio sentitamente la dott.ssa Kimberley Skelton per aver condiviso con me le sue fotografie del manoscritto di Fontana.

²⁷ F. Valesio, *Diario di Roma*, a cura di G. Scano e G. Graglia, I: 1700-1701, Milano, Longanesi, 1977, p. 452.

²⁸ «Motu proprio di Clemente XI», c. 341.

settembre.²⁹ Diversi, validi lavori hanno già fornito una ricostruzione particolareggiata dell'«invenzione nuova, e singolare» di Fontana,³⁰ del regime disciplinare applicato al suo interno, della storia più che secolare dell'istituzione.³¹ Posso qui dunque limitarmi a riepilogarne solo gli elementi principali, e quelli più utili ai fini del nostro ragionamento.

La Casa di correzione, ideale ampliamento dell'Ospizio apostolico voluto dieci anni prima da Innocenzo XII,³² viene innalzata in una nuova ala del complesso del San Michele a Ripa, sulla riva destra del Tevere.³³ La fabbrica prevedeva sessanta «picciole stanze distinte»³⁴ per la reclusione individuale degli internati, distribuite in sei file su tre livelli sovrapposti lungo i due lati di un'ampia corte centrale. Questo ambiente comune, illuminato da grandi finestre, era organizzato attorno a due fuochi: a un'estremità, l'altare per la celebrazione mattutina della messa e la pratica quotidiana delle devozioni; all'altra, un cavalletto per la somministrazione delle punizioni corporali (il Père Labat, che visitò il San Michele nel 1709, parla di sferzate impartite «con un nerbo di bue diviso in corregge»)³⁵. In mezzo, dall'uno all'altro capo della sala, due file di banchi a cui i ragazzi venivano legati con catene ai piedi e lì «trattenuti o in Esercizii Spirituali, o nel filare il Cotone, [...] a fine che non stiano in

²⁹ «Relatione della Fabrica di Correttione», c. 3r.

³⁰ F. Posterla, *Roma sacra, e moderna*, Roma, per Francesco Gonzaga in via Lata, 1707, .p. 104. Posterla, che nelle sue *Poesie varie* (1704) aveva dedicato un sonetto alla Casa di correzione dell'amico Fontana, registrava anche la cifra – 17.000 scudi – che Clemente XI avrebbe speso per realizzare l'opera, «riuscita in vero così rara, e così nobile».

³¹ Ricordo di seguito solo i più rilevanti: T. Sellin, *The House of Correction*; A. Braham, H. Hager (a cura di), *Carlo Fontana: The Drawings at Windsor Castle*, London, A. Zwemmer, 1977, pp. 143-149; G.M. Sirovich, *Correzionale del San Michele e istanze di reclusione a Roma (XVIII-XIX secolo)*, «Società e storia», L, 1990, pp. 827-845; L. Cajani, *Sorvegliare e redimere: la Casa di Correzione di S. Michele a Ripa di Roma (secoli XVIII e XIX)*, in Id. (a cura di), *Criminalità, giustizia, penale e ordine pubblico nell'Europa moderna*, Milano, Unicopli, pp. 115-139; K. Skelton, *Sensory Vibrations and Social Reform at San Michele a Ripa in Rome*, in Ead. (a cura di), *Early Modern Spaces in Motion. Design, Experience and Rhetoric*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2021, pp. 111-137.

³² Su storia e preistoria del sistema assistenziale ideato da papa Pignatelli sotto il titolo di “Ospizio Apostolico dei poveri invalidi” e man mano ampliato dai suoi successori, cfr. almeno A. Balzani, *L'Ospizio Apostolico dei poveri invalidi detto “il San Michele” dal 1693 al 1718*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1969; F. Sisinni (a cura di), *Il San Michele a Ripa Grande*, Roma, Editalia, 1990; M. Fatica, *La reclusione dei mendicanti a Roma durante il pontificato di Innocenzo XII (1692-1700)*, in Id., *Il problema della mendicizia nell'Europa moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Liguori, 1992, pp. 161-215; M. Piccialuti, *La carità come metodo di governo. Istituzioni caritative a Roma dal pontificato di Innocenzo XII a quello di Benedetto XIV*, Torino, Giappichelli, 1994; A. Groppi, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei papi*, Roma-Bari, Laterza, 1994; Ead., *Il welfare prima del welfare. Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Roma, Viella, 2010; R. Luciani, *La Fabbrica del San Michele*, Roma, Prospettive, 2014.

³³ La scelta del luogo non era casuale. L'area di Trastevere presentava infatti un'alta concentrazione di istituti assistenziali e riabilitativi, e questa forte impronta istituzionale interagiva con la costruzione mitica del rione come zona “popolare”, indisciplinata e riottosa. Cfr. M. Cattaneo, *La sponda sbagliata del Tevere. Mito e realtà di un'identità popolare tra antico regime e rivoluzione*, Napoli, Vivarium, 2004.

³⁴ «Motu proprio di Clemente XI», c. 341.

³⁵ J.B. Labat, *Voyages du p. Labat de l'Ordre des FF. Precheurs, en Espagne et en Italie*, III, Paris, chez Jean-Baptiste Delespine, 1730, p. 99 (citato anche in T. Sellin, *The House of Correction*, p. 545). Labat racconta che, al suo ingresso, ogni neo arrivato, dopo essere stato spogliato e rivestito con indumenti di tela grossa forniti dalla Casa, veniva legato al «Cavallo» e lì frustato sui calzoni da un ufficiale apposito, sorta di rito di passaggio alla nuova condizione di correndo. Il cavalletto, che non compare nei disegni originari di Fontana, è invece riportato nella «Pianta delle Carceri per Correzione della Gioventù» pubblicata in D. de Rossi, *Studio d'Architettura Civile Sopra varie Chiese, Cappelle di Roma, e Palazzo di Caprarola, et altre Fabbriche con le loro Facciate, Spaccati, Piante, e Misure*, III, Roma, alla Pace, 1721, tav. 57. Cfr. anche L. Cajani, *Sorvegliare e redimere*, p. 127.

ozio».³⁶ Questa triangolazione degli arredi – altare, cavalletto, banchi – costituiva la rappresentazione icastica dei tre ingredienti – religione, castigo, lavoro – di una ricetta che, nelle intenzioni dei suoi ideatori, avrebbe dovuto fare del correzionale «una perfetta macchina di redenzione».³⁷ Di qui, la rigidissima «distribuzione delle hore» che scandiva il tempo dei corrigendi tra preghiera, lezioni di dottrina cristiana, inni, esami di coscienza e, spesso anche contemporaneamente, attività di filatura, tessitura, tintoria – con tre «carcerieri» pronti a battere chiunque avesse tentato di sottrarsi a quella *disciplina* pensata per trasformare gli improbi in probi.³⁸

La platea dei reclusi era composita. C'erano, per prima cosa, tutti i minorenni³⁹ che, «fatti prigionieri» da uno qualsiasi dei tanti tribunali che formavano il variegato intrico della giustizia romana,⁴⁰ invece di essere portati nelle «pubbliche Carceri» per essere esaminati o custoditi in attesa della sentenza, venivano condotti al San Michele, dove i giudici mantenevano però immutate le loro prerogative giurisdizionali: cambiava insomma il luogo, ma non la sostanza del rapporto giuridico.⁴¹ Il *motu proprio* di Clemente XI non aggiunge altro, ma le prime descrizioni dell'istituto specificano che la stessa sorte toccava anche ai condannati al remo che, non avendo ancora compiuto vent'anni, non potevano essere trasferiti immediatamente a Civitavecchia e venivano perciò tenuti nella Casa fino al raggiungimento della maggior età.⁴² Diversi episodi riportati da Francesco Valesio nel suo *Diario* ne danno indiretta conferma: così, ad esempio, il 17 gennaio 1706 un diciottenne reo di atti sacrileghi viene rinchiuso nel correzionale dal Sant'Uffizio «finché giunga alla età da essere trasmesso alla galea, alla quale è stato da quel sacro tribunale condannato in perpetuo»; mentre il 13 giugno del 1729 si registra l'evasione di «uno di quei giovani condannati alla galea, che si custodiscono in S. Michele finché giungano alla età».⁴³

A questi si aggiungevano i ragazzi «discoli, et inobedienti a' loro genitori, et ad altri, sotto la di cui tutela, e cura vivono, che per li loro cattivi principij dimostrano pessima inclinazione a vitij»: figli in vario modo ribelli all'autorità familiare, che potevano essere reclusi *ad correctionem* nella Casa su istanza (e a spese) dei parenti o dei tutori.⁴⁴ Questo argomento

³⁶ *Ristretto Della Fondazione, e Regolamento de' Poveri Invalidi dell'Ospizio di S. Michele, e Conservatorio di S. Giovanni in Laterano nello stato, in cui presentemente si ritrova*, Roma, nella Stamperia di S. Michele a Ripa, 1726, f. 6r. Tre copie del *Ristretto* si trovano in ASR, OASM, I, b. 48.

³⁷ R. Dubbini, *Architettura delle prigioni. I luoghi e il tempo della punizione (1700-1880)*, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 10.

³⁸ ASR, *Camerale II – Carceri*, b. 4, «Norme per il governo spirituale e temporale della Casa di Correttione di S. Michele», cc. 1r-6r. Le «Norme» sono il frutto di una commissione apposita riunitasi il 10 ottobre 1703 e costituita dai tre cardinali protettori dell'Ospizio Apostolico, il notabile romano Leonardo Libri e il padre gesuita Giovanni Maria Baldigiani, figura chiave di mediatore tra i modelli francesi di governo della mendicizia e le esperienze italiane, e già tra i principali ispiratori del progetto innocenziano (cfr. M. Fatica, *La reclusione dei mendicanti*, pp. 176-178 e *passim*).

³⁹ Nello Stato pontificio, la soglia per la maggiore età era fissata ai vent'anni. Cfr. G.B. De Luca, *Il Dottor volgare*, lib. XV, parte II, Roma, nella Stamperia di Giuseppe Corvo, 1673, p. 347.

⁴⁰ Cfr. M. Di Sivo, *Per via di giustizia. Sul processo penale a Roma tra XVI e XIX secolo*, «Rivista storica del Lazio», IX, 2001, 4, pp. 13-38; I. Fosi, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2007; e M.R. Di Simone (a cura di), *La giustizia dello Stato pontificio in età moderna*, Roma, Viella, 2011.

⁴¹ «Motu proprio di Clemente XI», c. 341.

⁴² *Ristretto Della Fondazione*, f. 6r; J.B. Labat, *Voyages*, p. 100.

⁴³ F. Valesio, *Diario di Roma*, III, p. 539; e V, p. 70. Si veda anche *ivi*, p. 731 (11 ottobre 1734).

⁴⁴ «Motu proprio di Clemente XI», c. 341. La domanda di reclusione doveva essere presentata inizialmente in una supplica rivolta al papa. Dal 1735, per venire incontro alle esigenze delle famiglie e velocizzare la procedura, Clemente XII stabilì che la richiesta dovesse essere sottoposta direttamente ai cardinali protettori dell'Ospizio (ASR, OASM, I, b. 31, «Chirografo di Clemente XII del 20 novembre 1735», non numerato).

sarà approfondito in seguito. Infine, l'edificio clementino apriva occasionalmente le sue porte anche ai giovani poveri del vicino conservatorio, nel caso si fossero macchiati di qualche mancanza che sembrasse meritare un castigo più severo. Le fonti ufficiali non ne fanno menzione esplicita, ma le minute della Congregazione incaricata di gestire il complesso assistenziale riferiscono spesso di incidenti del genere.⁴⁵

I silenzi e le lacune degli archivi non consentono al momento di misurare quale fosse la proporzione tra le tre tipologie di detenuti e la sua evoluzione nel tempo. È possibile però che, abbastanza presto, la componente familiare abbia preso un relativo sopravvento: Labat indica la correzione dei figli indisciplinati come funzione principale dell'istituto, mentre dedica ai condannati alle galere solo un inciso residuale («Ne ho visto qualcuno»)⁴⁶. Anche il già citato chirografo di Clemente XII, diretto ad agevolare e velocizzare le richieste di carcerazione dei parenti, sembra testimoniare una domanda piuttosto sostenuta.

In ogni caso, nella percezione comune non pare esserci stato spazio per le sfumature tipologiche. La fondazione clementina venne infatti salutata nella maggior parte delle opere a stampa come mezzo di disciplinamento di un'indifferenziata «Gioventù sfrenata» e dissoluta,⁴⁷ un'opera meritoria di censura morale più che un'istituzione con caratteristiche giuridiche definite. La *Vita* di Clemente XI di Pietro Polidori cita la costruzione di un «elegante e ampio» edificio per «riportare sulla retta via» gli adolescenti «piegati nel vizio» come esempio della beneficenza del pontefice e della sua politica edilizia;⁴⁸ mentre in un aggiornamento settecentesco delle *Vite de' Pontefici* di Bartolomeo Sacchi l'«Ospizio di correzione per la Gioventù discola» viene ascritto alla sua «vigilanza [...] nel mantenere un'esatta disciplina de' costumi, non solo del Clero in universale, ma anche del suo Popolo Romano».⁴⁹ Le guide di Roma dell'epoca non scendono in maggiori dettagli. Una *Descrizione* del 1708 parla di «Carceri, per frenarvi li giovanetti discoli»;⁵⁰ e sulla stessa linea sono le riedizioni settecentesche delle opere di Giacomo Pinarolo,⁵¹ Fioravante Martinelli⁵² e Franz Schott.⁵³

⁴⁵ Ad esempio, a seguito di una rissa tra due giovani dell'ospizio finita con pesanti ferite per entrambi, la congregazione ordina di mandare quello guarito per primo nella Casa di correzione e di farcelo «stare assai per esempio degli altri» (ASR, *OASM*, I, b. 237, «Congregazione generale del 15 marzo 1707», c. 8r). Balzani (*L'Ospizio Apostolico*, p. 45) ricorda come già nel luglio del 1701 la congregazione avesse avanzato l'ipotesi di usare il correzionale come strumento «per porre fine alla regnante indisciplinazione» del Conservatorio dei ragazzi. Una «Istruzione» per il priore della Casa di correzione, non datata, assegnava al padre rettore del San Michele «l'arbitrio di mandar quelli alunni che havessero bisogno di mortificatione, et castigo» (in V. Paglia, «*La Pietà dei carcerati*». *Confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVIII*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1980, pp. 272-273).

⁴⁶ J.B. Labat, *Voyages*, p. 100.

⁴⁷ Così ad esempio Carlo Bartolomeo Piazza (*La gerarchia cardinalizia*, Roma, nella Stamperia del Bernabò, 1703, pp. 802-804), che inserisce una delle prime descrizioni «esterne» della Casa nella cornice di un'intemerata contro la naturale inclinazione al vizio della gioventù, un'età in cui si è «un misto di huomo, e di bestia, ma è maggiore la porzione di Bestia, che di huomo».

⁴⁸ P. Polidori, *De vita et rebus gestis Clementis Undecimi Pontificis Maximi*, Urbino, ex Typographia Venerabilis Cappellae SS. Sacramenti, 1727, p. 479.

⁴⁹ *Le vite de' Pontefici di Bartolomeo Platina cremonese, dal Salvator Nostro fino a Benedetto XIII*, II, Venezia, presso Girolamo Savioni, 1730, p. 865. Il capitolo dedicato a Clemente XI era in realtà una parziale traduzione della vita del pontefice pubblicata in esergo alla prima parte dell'*Universum Opus* del papa uscito nel 1723 per i tipi della Reverenda Camera Apostolica (dove la versione latina del passo citato suona «perditisque Adolescentibus a via mala revocandis Domum [...] extruxit»).

⁵⁰ *Descrizione di Roma moderna*, II, Roma, nella libreria di Michel'Angelo, e Pier Vincenzo Rossi, 1708, p. 124.

⁵¹ G. Pinarolo, *L'antichità di Roma con le cose più memorabili, tanto antiche, che moderne*, I, Roma, per Gaetano Zenobj, 1713, p. 380.

⁵² F. Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito*, Roma, nella Stamperia di Rocco Bernabò, 1715, p. 32.

⁵³ F. Schott, *Itinerario d'Italia*, Roma, nella Stamperia del Bernabò, e Lazzarini, 1747, pp. 346-347.

L'interesse suscitato dalla Casa del San Michele non fu dunque insignificante, e la sua eco venne diffusa attraverso i canali più vari – poesie incluse.⁵⁴ Né fu trascurato il medium visivo, sfruttato dallo stesso papa per celebrare quello che evidentemente riteneva uno dei risultati più rilevanti del suo governo: prima fu consacrata al San Michele la medaglia annuale per il quarto anno di pontificato, disegnata da Fontana e coniata nel 1704 da Ermenegildo Hamerani. Sul retro era rappresentato l'interno dell'istituto, con i ragazzi intenti al lavoro sotto gli occhi vigili dei sorveglianti e la scritta «ut eruantur a via mala»;⁵⁵ in seguito fu ritratto, in uno degli ovati della Sala Riaria nel Palazzo della Cancelleria Apostolica (all'interno di un programma iconografico destinato a immortalare gli episodi salienti del papato), «tanto l'esterno, quanto l'interno della Casa di Correzione, dove i Giovanetti discoli, e mal disciplinati, o per ricorso de' proprj Genitori, o per vigilanza del Governo, si tengono in rigorosa custodia sino a tanto, che in essi si scorga la mutazione del costume, o coll'avanzarsi dell'età si rendano capaci di quella pena, alla quale sono stati condannati».⁵⁶

Colpisce, in mezzo a questo coro di voci diverse, il silenzio delle fonti giuridiche. Nessun testo coevo sembra infatti registrare nel linguaggio del diritto quella che a partire dall'Ottocento viene considerata, come abbiamo visto, un'innovazione radicale nel campo penale. Eppure, l'uso della reclusione a scopo punitivo (o emendativo) avrebbe forse meritato qualche commento, dal momento che il quadro dottrinale dell'epoca non sembrava prevederne la possibilità. Il diritto civile era piuttosto chiaro al riguardo, e l'apoteigma ulpiano per cui «carcer ad continendos homines, non ad puniendos haberi debet» (D.48.19.8) veniva ripetuto come un mantra tanto dai civilisti che dai canonisti. Certo, il diritto canonico ammetteva che il carcere potesse essere comminato *ad poenam* ma, si specificava, ciò valeva solo per i membri del clero e non per i laici, anche qualora si fosse trattato di crimine ecclesiastico.⁵⁷ A fronte di questa *communis opinio* praticamente unanime, il San Michele – se inteso come istituto di reclusione penale – avrebbe davvero dovuto rappresentare, se non proprio una novità rivoluzionaria, quantomeno un oggetto eccentrico rispetto al panorama giuridico ordinario. Non che le eccentricità fossero di principio assenti nel mondo variegato e spesso contraddittorio del diritto di antico regime, e la normalità dell'eccezione potrebbe forse spiegare il sostanziale disinteresse delle fonti. Ma c'è una spiegazione più semplice: la Casa clementina *non* era un luogo di pena. Non lo era per i figli di famiglia internati su richiesta dei genitori, e non dietro decisione di un tribunale, né a maggior ragione lo era per i ragazzi del conservatorio mandati occasionalmente nel correzionale a scopo disciplinare. Ma non lo era nemmeno per i giovani inquisiti o già condannati al remo, per i quali essa costituiva piuttosto «un luogo di attesa “correttiva”, prima dell'esecuzione della sentenza vera e propria».⁵⁸ Fino

⁵⁴ Ne ho contate almeno due: il già ricordato sonetto di Posterla, i cui versi cantavano «l'Arte di Carlo, e di Clemente il Zelo» che «qui il Vizio astringe a divenir Virtude» (*Poesie varie*, Roma, per Gio: Francesco Buagni, 1704, p. 130); e una corona del fiorentino Anton Domenico Norcia, inclusa nei suoi *Congressi letterari consagrati alle lodi delle principali Azioni della Santità di N.S. Papa Clemente XI*, Firenze, nella Stamperia di S.A.R., 1707, pp. 35-40.

⁵⁵ Cfr. K. Skelton, *Sensory Vibrations*, pp. 111-113; e, per l'attribuzione a Ermenegildo Hamerani, G. Alteri, *I disegni Hamerani nell'Archivio del Medagliere Vaticano*, «Bollettino di Numismatica – Studi e Ricerche», 2012, 1, <https://www.bdonline.numismaticadellostato.it/apriArticolo.html?idArticolo=31&from=I> (27 agosto 2021).

⁵⁶ *Distinta relazione della Gran Sala della Cancelleria Apostolica. Ornata nel pontificato della Santità di Nostro Signore Papa Clemente Undecimo, e aperta al pubblico il giorno 17. febraro 1719*, Roma, presso Gio: Maria Salvioni Stampator Vaticano, 1719, p. X.

⁵⁷ Con un'unica eccezione: l'eresia. Cfr. C. Pellegrino, *Praxis vicariorum, et omnium in vtroque Foro Iusdicentium*, Venezia, apud Franciscum Groppum, 1696, IV, VIII, 33, p. 370.

⁵⁸ M. Baldassari, *Bande giovanili e «vizio nefando». Violenza e sessualità nella Roma barocca*, Roma, Viella, 2005, p. 29.

al 1766, infatti, il tempo passato nel San Michele veniva sommato e non sottratto a quello da scontare sulle galere pontificie una volta raggiunta l'età necessaria.⁵⁹ Il che conferma come la vocazione originaria dell'istituzione fosse ancora in linea con la tradizionale destinazione del carcere a sito di custodia preventiva e non penale. Volendone dunque cogliere le specificità, non è al penitenziario ottocentesco che bisogna guardare, ma altrove.

3. «*Non solum ad custodiam et ad castigationem, sed etiam ad correctionem*»

Come si è visto, la narrazione più accreditata sull'origine della Casa di correzione ne legava l'ideazione ai timori per l'influenza perniciosa che l'ambiente delle carceri comuni esercitava sui detenuti più giovani. Ma esiste almeno un'altra versione alternativa, anch'essa non priva di una qualche autorevolezza. La si ritrova nella *Vita* di Girolamo Berti scritta dal gesuita Benedetto Rogacci su commissione di Clemente XI, il quale – stando alla dedicatoria a Benedetto XIII – avrebbe postillato e corretto di suo pugno una prima stesura dell'opera. Berti, canonico di San Giovanni in Laterano ed elemosiniere di Innocenzo XII, «riflettendo [...] che se a' Giovanastri discoli non si preparava un castigo potente per arrestarli dal male, e proporzionato per stimolarli al bene; col crescere nell'età si sarebbero molto più avanzati ne' vizi», avrebbe chiesto e ottenuto da papa Pignatelli «una stanza nell'Ospizio di S. Michele con facoltà, ed espresso comando, che ivi come in propria, e particolare prigione si collocasse la gioventù dissoluta, e viziosa. Su tale idea deliberò poi la provida mente di Clemente XI di fondare la vera casa di correzione».⁶⁰

Benché negli archivi dell'Ospizio non sembri essercene traccia, l'episodio riportato da Rogacci resta comunque significativo perché consente di proiettare l'istituto clementino nel contesto di quell'ansia tutta controriformistica per il disciplinamento della gioventù riottosa. Ottavia Niccoli ha ben ricostruito il passaggio di fase che in era post-tridentina investe il fenomeno della violenza giovanile, in passato tollerata e persino codificata in una sorta di ritualità collettiva, e ora invece bersaglio degli strali dei predicatori e delle numerose iniziative pedagogiche a scopo di ortopedia sociale nate nel solco della Controriforma. Strappare i *pueri* – soprattutto, ma non solo, quelli appartenenti agli strati sociali più bassi – a un'intensa e indocile socialità tutta vissuta al di fuori delle mura di casa e riportarli nel chiuso dell'alveo familiare, assegnando parallelamente ai genitori o a chi ne faceva le veci la piena responsabilità della loro buona educazione: questo, a grandi linee, il senso di un progetto che vedeva nell'addomesticamento dei giovani la leva di una palingenesi religiosa e morale dell'intera comunità cristiana.⁶¹ In una Roma che, ancora a fine Seicento, pareva attraversata in lungo e in largo da bande di ragazzi scioperati, riottosi e piegati nel «vizio nefando»,⁶² il San Michele poteva essere – e, abbiamo visto, fu in effetti – pensato come la risposta del governo papale a un'esigenza d'ordine diffusa e connotata da un profilo ideologico preciso. Sotto questa luce, l'iscrizione voluta da Clemente XI e che ancora oggi campeggia sulla porta

⁵⁹ L. Cajani, *Sorvegliare e redimere*, pp. 123-124. Per quanto rilevante, anche il cambiamento di regime sopraggiunto nel 1766 affondava le sue radici nel consolidato principio di diritto comune per cui «carcer cedit in poenam» (cfr. C. Pellegrino, *Praxis vicariorum*, IV, VIII, 39, p. 370).

⁶⁰ B. Rogacci, *La vita del Servo di Dio Girolamo Berti canonico della sagrosanta Chiesa Lateranense*, Roma, nella stamperia del Chracas, 1727, p. 47. L'opera, composta subito dopo la morte di Berti (1714), rimase però inedita e fu pubblicata solo una decina d'anni più tardi su iniziativa del nipote Bartolomeo (è sua la dedicatoria che informa di un originale annotato a mano da Clemente XI e all'epoca conservato presso la biblioteca di casa Albani).

⁶¹ O. Niccoli, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

⁶² Cfr. il quadro che emerge da M. Baldassari, *Bande giovanili*.

d'ingresso della Casa – «Perditis adolescentibus corrigendis instituendisque, ut qui inertes oberant, instructi Reipublicae serviant» – assume, credo, il suo senso più proprio.⁶³

Nella Città eterna, il terreno per un'operazione istituzionale di questo tipo era stato peraltro preparato da tempo. Un capitolo degli *Statuta Almae Urbis* dell'epoca di Alessandro VI, poi confermato nel testo riformato da Gregorio XIII nel 1580, già sottolineava la necessità e l'utilità di «correggere l'ignavia della gioventù oziosa» (*De corrigenda ignavia inertis iuventutis*), ricordando i «multa facinora» commessi da chi «in aleis, et illicitis ludis ac baratariis, et nonnumquam etiam in commensationibus, et crapulis, aut in meretricationibus, et lenociniis, desidem et infamem vitam agentes, nihilque communi hominum societati utilitatis conferentes, quotidie versantur». Soluzione: incaricare i caporioni di indagare diligentemente «de vita, moribus, artibus, et facultatibus» dei loro residenti, scovare gli scialacquatori e gli oziosi e condannarli – se una volta presi e ammoniti tre volte (*ter moniti*) non si fossero decisi a tornare sulla retta via – al carcere, all'esilio, o persino alla galera.⁶⁴ La norma dovette restare perlopiù sulla carta, e la glossa di Galganetti ne lamenta infatti la disapplicazione.⁶⁵ Ma lo spunto è interessante perché sembra costituire un antecedente diretto – si notino le assonanze linguistiche con la retorica ufficiale che farà da sfondo al San Michele – dell'idea di imbrigliare la gioventù tramite lo strumento della reclusione correzionale, idea peraltro non estranea al pensiero giuridico cinquecentesco.⁶⁶

A metà del Seicento, l'indicazione statutaria verrà ripresa, se non nella lettera almeno nello spirito, dal vescovo e avvocato dei poveri Giovanni Battista Scanaroli nel suo *De visitatione carceratorum*.⁶⁷ Passando in rassegna, a partire dalla *Repubblica* di Platone, i diversi usi storicamente assegnati al carcere, Scanaroli si augurava di passaggio di veder ristabilire nelle città del suo tempo case di detenzione a scopo correttivo, «eoque indisciplinatio quisque redigeretur, praesertim imberbes, et adolescentes, ut eorum nequitia tanquam in herba suffocetur», lodando contestualmente quelle realtà che, come Anversa e Firenze, già disponevano di «carceres non solum ad custodiam, et ad castigationem, sed etiam ad correctionem lasciviae, ac petulantiae». Pare azzardato tirare una linea dritta dal *De visitatione* al San Michele, come pure si è provato a fare, se non altro perché il tipo di correzione lì auspicato aveva più a che vedere col valore deterrente dell'istituzione («ex quibus manifeste colligi potest, quam salutaris sit carcer ad terrorem») che con un preciso

⁶³ L'ideatore materiale della scritta fu molto probabilmente l'abate Giovanni Cristoforo Battelli, bibliotecario di Clemente XI e segretario delle lettere latine, ma la scelta finale fu dello stesso pontefice. Cfr. le minute di congregazione del 20 gennaio, 20 marzo e 13 maggio 1704 (ASR, *OASM*, I, b. 236, rispettivamente cc. 5, 15 e 23). V. Paglia, «La Pietà dei carcerati», p. 36, nota 117, riporta le varie ipotesi alternative prese in considerazione prima di selezionare la versione definitiva, tutte comunque mirate a porre l'accento sulla correzione e formazione degli adolescenti *perditi e improbi*.

⁶⁴ *Statuta Almae Urbis Romae auctoritate Gregorii PP. XIII. a Senatu Populoq. Romano edita et reformata. Cum glossis D. Leandri Galganetti*, Roma, ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae, 1611, lib. II, cap. 87, col. 699. Su storia, struttura e contenuto degli *Statuta*, cfr. M.L. Carlino, *Gli Statuta Almae Urbis. Il diritto municipale a Roma nella seconda metà del XVI secolo*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Trento, 2011.

⁶⁵ *Statuta Almae Urbis*, col. 700.

⁶⁶ Pierre Grégoire (*Syntagma iuris universi*, III, Lione, apud Ioannem Pillehotte, 1587², lib. XXXI, cap. 33, n. 19, p. 261) contemplava ad esempio la possibilità di una carcerazione temporanea per i rei di crimini più lievi (giocatori, blasfemi, figli disobbedienti ai genitori, ecc.) «ut resipiscant».

⁶⁷ Su Scanaroli, spesso accreditato come ispiratore della nuova politica carceraria pontificia inaugurata dalle Carceri innocenziane e proseguita con la Casa del San Michele, si vedano C.C. Fornili, *Delinquenti e carcerati*, pp. 111-133 (un profilo però inficiato dalle numerose esagerazioni agiografiche); e la voce a cura di V. Lavenia nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCI, 2018, [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-scanaroli_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-scanaroli_(Dizionario-Biografico)) (1 settembre 2021).

⁶⁸ G.B. Scanaroli, *De visitatione carceratorum*, Roma, Typis Reverendae Camerae Apostolicae, 1655, lib. I, § II, cap. III, nn. 8-9, p. 13.

protocollo disciplinare di istruzione religiosa e lavoro coatto. Ma il passo segnala come idee non dissimili da quelle che avrebbero ispirato la fondazione della Casa trasterverina fossero in circolo da almeno mezzo secolo. Ciò, si badi, non significa negare del tutto la carica innovativa dell'istituto e l'originalità della sua cifra architettonica, il cui «peregrino disegno» avrebbe colpito l'immaginazione dei contemporanei.⁶⁹ Resta però decisivo rilevare come già all'altezza di metà Seicento fosse possibile concepire una destinazione specificamente correzionale della reclusione, concettualmente separata da quella cautelare o penale.⁷⁰ È l'esistenza di questa funzione distinta che può forse spiegare l'apparente incongruità per cui, come abbiamo visto, nel San Michele la detenzione emendativa si sommava senza confondersi o sovrapporsi all'esecuzione della pena vera e propria. Il punto è che si trattava di due finalità idealmente diverse e solo accidentalmente associate: correggere prima, punire poi.

A questo stesso ambito va ricondotta anche la pratica della carcerazione familiare, che nella Casa trovava un luogo appositamente dedicato. Il diritto dei padri – o di chi ne faceva le veci – di far rinchiodare in casa o nelle prigioni pubbliche i figli ribelli alla loro autorità poggiava su una teoria e una prassi giuridiche con radici nel diritto romano e attestazioni negli statuti di molti comuni medievali.⁷¹ I giuristi erano sostanzialmente concordi: benché il delitto di carcere privato fosse da annoverarsi tra i crimini più gravi ed equiparabile ad un atto di lesa maestà, il *pater familias* conservava però sempre la possibilità di imprigionare dentro o fuori le mura della sua abitazione i membri indisciplinati del proprio nucleo familiare, possibilmente (ma non necessariamente) previa richiesta al magistrato; anche se, si specificava, ciò avveniva «non per viam iurisdictionis, sed correctionis».⁷² Il padre agiva cioè non in quanto investito di autorità giudiziaria, monopolio esclusivo del sovrano, ma in quanto guardiano dell'ordine domestico e quindi, mediatamente, garante della stabilità sociale.

Un filone di studi piuttosto nutrito, relativi soprattutto all'area francese, ha da tempo messo in luce diffusione, funzionamento ed evoluzione della reclusione familiare, che tra Sei e Settecento era ormai pratica consolidata in numerose realtà europee, Roma inclusa.⁷³

⁶⁹ C.B. Piazza, *La gerarchia cardinalizia*, p. 803.

⁷⁰ Come anche il riferimento ad Anversa sta a testimoniare, la detenzione correzionale non era del resto una novità per le città dell'Europa centro-settentrionale, dove *bridewells*, *houses of correction*, *rasphuizen* e simili predavano di quasi tre secoli l'avvento del penitenziario moderno. Cfr. P. Spierenburg, *The Prison Experience. Disciplinary Institutions and Their Inmates in Early Modern Europe*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2007².

⁷¹ Cfr. A. Prosperi, *Quando comandavano i padri. Autorità paterna, maritale e politica. La pratica e l'incubo della galera fra le pareti domestiche*, in Id., *America e apocalisse e altri saggi*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1999, pp. 187-194; M. Cavina, *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2007; e, sui poteri del *paterfamilias* nel diritto romano, Y. Thomas, *Vitae necisque potestas. Le père, la cité, la mort*, in *Du châiment dans la cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antique*, Roma, École française de Rome, 1984, pp. 499-548; E. Cantarella, *Come uccidere il padre. Genitori e figli da Roma a oggi*, Milano, Feltrinelli, 2017. La relazione tra pratiche di carcerazione correzionale dei minori e San Michele è già stata segnalata da G.M. Sirovich, *Correzionale del San Michele*, pp. 827-830; e da L. Cajani, *Sorvegliare e redimere*, pp. 129-132.

⁷² P. Farinacci, *Praxis et theoricæ criminalis*, I, Frankfurt am Main, typis Hartmanni Palthenii, 1622, tit. IV, qu. XXVII, n. 25, p. 394.

⁷³ Cfr. M.F. Funck-Brentano, *Les lettres de cachet à Paris. Etude suivie d'une liste des prisonniers de la Bastille (1659-1789)*, Paris, Imprimerie Nationale, 1903; C. Quétel, *De Par Le Roy. Essai sur les lettres de cachet*, Toulouse, Privat, 1981; Id., *Une légende noire. Les lettres de cachet*, Paris, Perrin, 2011; A. Farge, M. Foucault, *Le désordre des familles. Lettres de cachet des Archives de la Bastille au XVIII^e siècle*, Paris, Gallimard, 2014²; M. Capul, *Abandon et marginalité. Les enfants placés sous l'Ancien Régime*, Toulouse, Privat, 1989; B.E. Strayer, *Lettres de cachet and Social Control in the Ancien Régime, 1659-1789*, New York, Peter Lang, 1992; A. Merlotti, *Prigionieri di Stato e prigionieri ad correctionem. Reclusi in fortezza nel Piemonte di Carlo Emanuele III*, in L. Antonielli (a cura di), *Carceri, carcerieri, carcerati*, pp. 215-234.

Scanaroli le dedica l'intero quarto capitolo del primo libro, riportando un paio di casi risalenti alla metà del Cinquecento.⁷⁴ Anche gli statuti cittadini, all'articolo immediatamente precedente a quello succitato, attribuivano al padre il potere di «*familiam suam corrigere et verberare*», in cui Galganetti faceva rientrare il ricorso al carcere privato.⁷⁵ La carcerazione *ad correctionem* si collocava in effetti nel punto di convergenza tra interessi privati ed esigenze d'ordine pubblico, in una «continuità repressiva tra famiglia e stato»⁷⁶ che aveva nella metafora del principe-padre il suo principale dispositivo di legittimazione simbolica: «Attraverso le istanze di reclusione, il capofamiglia usufruiva del potere concesso dall'ordinamento giuridico. Per contro, le magistrature, non potendo assicurare una sorveglianza continua e capillare della società, delegavano il controllo all'interno del nucleo familiare, offrendo in tal modo la possibilità di risolvere spontaneamente i propri conflitti».⁷⁷

Convergenze e continuità non escludevano però la presenza di occasionali attriti, frizioni, inciampi. Per quanto il passaggio tra autorità paterna e autorità sovrana potesse essere rappresentato come armonioso e senza strappi, nella prassi i dissidi tra famiglie e magistrati non erano infrequenti. È il caso ad esempio di Andrea Capranica, nobile romano che, appellandosi al potere di correzione garantitogli dagli statuti, nel 1622 aveva fatto mettere «ai ferri» in casa il figlio Giacinto, salvo vedersi poi accusare dal tribunale del Governatore dell'odioso crimine di carcere privato.⁷⁸ Anche l'assenza di luoghi specificamente deputati a questo genere di reclusione presentava non pochi inconvenienti. Scanaroli, evidentemente scettico sull'utilità del rimedio, sottolineava i numerosi profili problematici di un'opzione che, a suo avviso, i genitori abbracciavano troppo spesso con eccessiva leggerezza. Far rinchiudere i propri figli nelle carceri pubbliche, luoghi notoriamente insalubri e popolati di detenuti e criminali di ogni risma, significava metterne a rischio la salute tanto fisica che morale: «Facile enim animus adolescentum male affectus inficitur contagio perditissimorum hominum. [...] Rerum magistra experientia me docuit per tot annos inter carceratos versatum, omnes fere carceratos ad correctionem peiores exiisse, quam intraverunt».⁷⁹

In questa prospettiva, la Casa di Ripa può allora essere vista come il tentativo di offrire una soluzione plausibile a difficoltà non ancora appianate. Non solo Roma veniva così dotata, sulla scorta di altre capitali europee,⁸⁰ di un sito correzionale *ad hoc*, in cui i *filii familias* –

⁷⁴ G.B. Scanaroli, *De visitatione carceratorum*, lib. I, § IV, cap. I, n. 45, p. 44.

⁷⁵ *Statuta Almae Urbis*, lib. II, cap. 86, coll. 697-699.

⁷⁶ L. Cajani, *Sorvegliare e redimere*, p. 129.

⁷⁷ M. Baldassari, *Bande giovanili*, p. 31.

⁷⁸ Cfr. A. Cicerchia, «*Ad Correctionem Patris*» *La pratica del carcere privato nella Roma del Seicento*, in M. Alessi, I. Baccarini, A. Cifariello (a cura di), *Padri e figli. Atti del Convegno (Roma, 23-25 febbraio 2009)*, Roma, Nuova cultura, 2010, pp. 275-282.

⁷⁹ G.B. Scanaroli, *De visitatione carceratorum*, lib. I, § IV, cap. I, n. 26, p. 43.

⁸⁰ A metà Ottocento, l'erudito fiorentino Luigi Passerini (*Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1853, pp. 623 ss.) rispolverava la storia della Quarconia, orfanatrofio *cum* correzionale a reclusione cellulare fondato nella seconda metà del Seicento dal sacerdote secolare Filippo Franci, per reclamare all'Italia e a Firenze in particolare il «vanto» dell'invenzione del carcere penitenziario. Nel 1677, Franci aveva in effetti fatto costruire nell'istituto da lui gestito otto cellette separate allo scopo di rinchiudervi i figli discoli delle famiglie agiate fiorentine, sottoponendoli a un regime di isolamento, penitenza ed esercizi devozionali (cfr. F. Fineschi, *I "Monellini" della Quarconia. Controllo pubblico e disciplinamento dei fanciulli in un istituto fiorentino del Seicento*, in O. Niccoli (a cura di), *Infanzie. Funzioni di un gruppo liminale dal mondo classico all'età moderna*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1993, pp. 252-286). Passerini, seguito poi da molti altri, faceva allora di questa esperienza il *prius* teorico e istituzionale dell'intero movimento di riforma carceraria, che sarebbe dunque approdato a Roma solo qualche decennio più tardi. Ancora una volta, tuttavia, la volontà di rivendicare primati oscurava una realtà già diffusa e consolidata a livello europeo. A Parigi, ad esempio, istituti dedicati all'imprigionamento correzionale dei giovani – talvolta anche, come nel caso del Saint-Lazare di Vincent de Paul, organizzati sul principio dell'isolamento cellulare –

ma anche i giovani lì custoditi dalla giustizia pontificia – potevano intraprendere il loro percorso di conversione spirituale al riparo dall'influenza corruttrice dei prigionieri comuni; ma, fornendo alle famiglie un luogo istituzionale esterno alle mura domestiche e indiscutibilmente posto sotto l'egida dell'autorità sovrana, si eliminava anche ogni possibile rischio di confusione tra carcere *ad correctionem* e carcere privato. Non sorprende dunque che in molti salutassero nel San Michele i benefici effetti del «paterno zelo»⁸¹ di Clemente XI: con la sua realizzazione, egli si confermava infatti «Beatissimo Padre»⁸² dei suoi sudditi, attento alla correzione dei suoi «figli» più indisciplinati; e insieme veniva in soccorso dei padri reali, quelli con la minuscola, ai quali garantiva un servizio di cui da tempo si avvertiva il bisogno.

A conti fatti, era però il potere centrale a uscirne simbolicamente rafforzato. Con l'istituto trasteverino, è vero, il pontefice metteva a disposizione delle famiglie uno strumento di facile e sicuro utilizzo, ma faceva anche in modo che, per accedervi, esse dovessero fare ricorso a lui (o, più tardi, a un suo rappresentante) e implorare la grazia. Lo *ius corrigendi* dei padri non era negato, anzi, ma la sua applicazione veniva almeno in parte subordinata all'assenso del papa. Se considerata da questa angolatura, la fondazione clementina può dunque essere interpretata come una mossa strategica all'interno di una dialettica tutta tipica delle realtà di antico regime, con le magistrature pubbliche impegnate a sottrarre all'ambito privato familiare margini sempre più ampi di sovranità e giurisdizione. Di nuovo, nessun bisogno di proiettarsi in avanti, di puntare gli occhi su quello che sarà: il San Michele è già pienamente comprensibile nella luce del suo tempo.

4. La Casa di correzione fraterna

Nel tentativo di consolidare la tesi di una genesi cattolica della riforma penitenziaria, Morichini evocava a riprova uno scritto postumo di Jean Mabillon,⁸³ in cui il benedettino denunciava la condizione disumana dei monaci reclusi nelle carceri conventuali e avanzava alcune proposte migliorative: imprigionamento cellulare, un laboratorio per far esercitare il detenuto «in qualche lavoro utile», e poi messe, digiuni, esortazioni spirituali.⁸⁴ L'aria di famiglia col regime disciplinare applicato alla Casa trasteverina è innegabile, ma è difficile vederci qualcosa di più. Le *Réflexions* di Mabillon, la cui stesura risaliva alla fine del Seicento, erano però rimaste inedite fino al 1724; inoltre, esse nascevano da un'occasione particolare (la carcerazione di un giovane amico e confratello, Denis de la Campagne) e restavano limitate a un ambito preciso (le prigionie degli ordini religiosi):⁸⁵ impossibile dunque che quelle poche pagine avessero potuto costituire una fonte d'ispirazione immediata per il

esistevano già almeno da inizio Seicento. Cfr. S. Zurawski, *Saint-Lazare in the Ancient Regime. From Saint Vincent de Paul to the French Revolution*, «Vincentian Heritage Journal», XIV, 1993, 1, pp. 15-35; e Ph.F. Riley, *A Lust for Virtue. Louis XIV's Attack on Sin in Seventeenth-Century France*, Westport, Greenwood Press, 2001, pp. 31 ss.

⁸¹ «Relatione della Fabrica di Correttione», c. 2r.

⁸² Come noto, «Beatissime Pater» era l'incipit standard delle suppliche rivolte dai sudditi al pontefice. Cfr. I. Fosi, «Beatissimo Padre...»: *suppliche e memoriali nella Roma barocca*, in C. Nubola, A. Würzler (a cura di), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 343-365.

⁸³ C.L. Morichini, *I romani pontefici*, pp. 11-12. Il passaggio su Mabillon era in realtà una traduzione *verbatim* di Ch. Grellet-Wammy, *Manuel des prisons*, pp. 11-12.

⁸⁴ J. Mabillon, *Réflexions sur les prisons des ordres religieux*, in J. Mabillon, T. Ruinart, *Ouvrages posthumes*, II, Paris, chez François Babuty et al., 1724, pp. 321-335.

⁸⁵ D.-Odon Hurel, *La prison et la charité. Les enjeux contradictoires de l'enfermement pour faute grave dans l'Ordre de Saint-Benoît à l'époque moderne*, in I. Heullant-Donat, J. Claustre, É. Lusset (a cura di), *Enfermements*, pp. 119-133.

progetto clementino, il cui raggio d'azione era diverso e più ampio. Lo stesso Morichini, che pure vedeva nell'istituto romano la realizzazione delle idee di Mabillon, ammetteva che Clemente XI aveva posto «in atto que' pensamenti senza pur conoscerli non che sospettarli».⁸⁶

Tuttavia, benché un legame di filiazione diretta dalle *Réflexions* sia da escludere, ciò non significa che la suggestione di un'impronta monastica nella concezione originaria del San Michele sia priva di ogni fondamento. La letteratura recente la accoglie anzi con una certa sicurezza, e Gibson arriva a definire la Casa di correzione una «prigione convento» (*convent prison*).⁸⁷ Anche nei documenti dell'epoca, qualche traccia sembra puntare nella direzione di qualcosa di più concreto di una semplice analogia. Fontana scrive ad esempio di aver collocato le finestre delle celle «ad uso monastico», a un'altezza cioè tale da impedire ogni comunicazione tra i detenuti e il piano della strada.⁸⁸ Nella seduta del 15 settembre 1703, la congregazione dell'Ospizio chiede di far chiudere l'altare della Casa di correzione da una balaustrata, «nel modo, che stanno quelli de' Cappuccini».⁸⁹ Che gli ideatori dell'istituto tenessero effettivamente presente, al momento della sua progettazione, l'archetipo conventuale, non pare dunque un'ipotesi del tutto peregrina. La rigida scansione del tempo di vita all'interno del San Michele, tutto diviso tra preghiera e lavoro, ricorda peraltro da vicino la regola dell'*ora et labora*; e il fine emendativo e non punitivo della reclusione pare accomunare, al netto delle differenze nella tipologia dei reclusi, tanto il carcere monastico (e in generale ecclesiastico) che quello correzionale.⁹⁰

Sottolineare le somiglianze tra i due modelli non equivale però ancora a fornire una spiegazione. Semmai, sono precisamente quelle somiglianze a dover essere spiegate. La sfera religiosa era concepita, almeno in linea di principio, come separata da quella secolare: traduzioni e prestiti di concetti e pratiche dall'una all'altra non procedevano in automatico, e non possono dunque essere date per scontate. A meno che non si voglia ricorrere a una generica metafisica dell'influenza, ogni scambio tra i due campi richiede, per essere provato, che si indichino «il veicolo e il percorso del trasferimento» e «le condizioni che rendono possibili da una parte il prelievo del modello e, al punto d'arrivo, la sua inserzione e accettazione».⁹¹ Nel nostro caso: ammesso che si possa identificare una qualche derivazione genealogica della Casa di correzione dal monastero, occorre però anche individuare l'anello – o gli anelli – di congiunzione che consentono il passaggio e che garantiscono la fruibilità di

⁸⁶ C.L. Morichini, *I romani pontefici*, p. 12. Tra gli storici recenti, già T. Sellin (*The House of Correction*, p. 551) si diceva scettico sull'ipotesi di una qualsiasi influenza di Mabillon su papa Albani. Nessun dubbio sembra invece avere, ma in direzione contraria, A. Parente, *La Chiesa in carcere*, Roma, Ufficio studi del Dipartimento amministrazione penitenziaria, 2007, p. 102: «Clemente XI, inoltre, ebbe certamente presente ed applicò quasi integralmente anche il pensiero del suo contemporaneo, il benedettino Jean Mabillon».

⁸⁷ M. Gibson, *Italian Prisons*, p. 15. Cfr. anche V. Paglia, «La Pietà dei carcerati», pp. 7-10; L. Cajani, *Sorvegliare e redimere*, pp. 128-129; C. Lucrezio Monticelli, *La nascita del carcere*, pp. 451-453. Sulla possibilità, più in generale, di individuare nel convento il modello della prigione moderna, cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 2007 (ed. orig. Paris, 1975), pp. 154 ss.; D. Melossi, M. Pavarini, *Carcere e fabbrica*, p. 61; R. Dubbini, *Architettura delle prigioni*, pp. 13-17; I. Heullant-Donat, J. Claustre, É. Lusset (a cura di), *Enfermements*; Eaed., *Nouvelles perspectives sur les enfermements*, «Crime, Histoire & Sociétés», XXI, 2017, 2, pp. 287-296.

⁸⁸ «Relatione della Fabrica di Corretione», c. 5v. Corsivo mio.

⁸⁹ ASR, *OASM*, I, b. 235, c. 245.

⁹⁰ Come ricordava Mabillon all'inizio delle sue *Réflexions* (p. 321), «nella Giustizia Secolare si ha di mira principalmente la conservazione e il ristabilimento del buon ordine, e imprimere terrore nei malvagi; ma nella Giustizia Ecclesiastica si ha riguardo soprattutto alla salvezza delle anime».

⁹¹ È l'importante lezione di metodo contenuta in M. Foucault, *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Milano, Feltrinelli, 2016, pp. 116, nota b.

un dispositivo inizialmente pensato per la conversione spirituale dei monaci al di fuori del suo ambito originario d'applicazione. In quel che segue, vorrei allora provare ad attirare l'attenzione su uno di questi possibili *traits d'union*: senza pretesa di esaustività, ma nella speranza di aggiungere un tassello che, mi pare, è rimasto finora relativamente trascurato.

Torniamo per un momento al linguaggio usato nelle prime descrizioni, celebrative e non, del San Michele. Un dato colpisce: quasi invariabilmente, l'impresa clementina è posta sotto il segno non della giustizia – come forse ci si sarebbe potuti aspettare se la Casa fosse davvero stata pensata come un'innovazione nel campo penale – ma della carità. Fontana apre la sua *Relatione* lodando «la Carità e la Pietà» connaturate all'animo di Clemente XI, i cui «Principali effetti» si sarebbero dispiegati nell'erezione dell'«Edificio Caritativo» di Ripa grande.⁹² Piazza concorda: la Fabbrica voluta da papa Albani è «tutta studiosamente adattata alle nobilissime Idee della sua magnanima Carità».⁹³ Anton Domenico Norcia, nei versi dedicati al correzionale romano, dice di volerne cantare «l'eccelse Mura» affinché «di Carità raro, e sincero / Facciansi specchio a chi possiede impero».⁹⁴ E «santo istituto della Carità Cristiana, che dovrebbe desiderarsi in ogni Città» la definisce Muratori.⁹⁵ Gli esempi potrebbero essere moltiplicati, ma il punto dovrebbe ormai essere chiaro. Del resto, la stessa scelta di costruire la Casa non nei pressi delle Carceri Nuove ma in un'ala dell'Ospizio dei poveri dice molto sulla sua collocazione ideale, più vicina a un'opera pia che a un luogo di giustizia.

Ora, in età moderna, “carità” è un termine indubbiamente polisemico, con implicazioni molteplici in campo teologico, assistenziale, politico.⁹⁶ occorre perciò specificare meglio l'area semantica a cui, nel nostro caso, si riferisce. Un indizio ci viene dalla già ricordata *Vita* di Girolamo Berti. La notizia dell'invenzione, da parte dell'elemosiniere di Innocenzo XII, di una stanza-prigione per la gioventù dissoluta viene riportata all'interno del capitolo dedicato alla «sua carità nell'istituire, e promuovere varie opere pubbliche a beneficio delle Anime», in cui Rogacci passa in rassegna le iniziative di Berti indirizzate non al «sollevamento delle necessità corporali» ma al «giovamento spirituale» del prossimo.⁹⁷ È dunque alla carità spirituale che viene qui ascritto l'impegno per la correzione dei giovani: aiutarli non venendo in soccorso dei loro bisogni fisici ma – affare di molto maggior momento – preoccupandosi della loro salvezza eterna. Non è un'indicazione generica o anodina: la *correptio*, l'ammonizione del fratello peccatore al fine di redimerlo e riportarlo sulla retta via, era in effetti una delle prestazioni che il canone tradizionale delle sette opere di misericordia spirituale richiedeva a tutti i cristiani.

Modellata su un passo del Vangelo di Matteo (18, 15-17), la correzione fraterna era stata codificata già in età tardoantica come una procedura a più fasi per il progressivo e ordinato disvelamento delle colpe dei fedeli e la loro emendazione: a una serie di esortazioni private – prima da singolo a singolo, poi con testimoni – doveva seguire, in caso di ostinazione e incorreggibilità conclamata, la denuncia pubblica all'*ecclesia* e l'eventuale somministrazione

⁹² «Relatione della Fabrica di Correttione», cc. 2r e 3r.

⁹³ C.B. Piazza, *La gerarchia cardinalizia*, p. 803.

⁹⁴ A.D. Norcia, *Congressi letterarj*, p. 38.

⁹⁵ L.A. Muratori, *Della Carità Cristiana, In quanto essa è Amore del Prossimo*, Modena, per Bartolomeo Soliani, 1723, p. 331.

⁹⁶ Cfr. H. Petre, *Caritas. Étude sur le vocabulaire latin de la charité chrétienne*, Louvain, Spicilegium Sacrum Lovaniense, 1948; M. Rassem, *Wohlfahrt, Wohltat, Wohltätigkeit, Caritas*, in O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe*, VII, Stuttgart, Klett-Cotta, 1992; M. Collinet (a cura di), *Caritas, Barmherzigkeit, Diakonie. Studien zu Begriffen und Konzepten des Helfens in der Geschichte des Christentums vom Neuen Testament bis in späte 20. Jahrhundert*, Berlin-Münster, Lit, 2014.

⁹⁷ B. Rogacci, *La vita del Servo di Dio Girolamo Berti*, p. 45.

di castighi anche severi (fino alla scomunica) ma sempre intesi come rimedi terapeutici finalizzati al ravvedimento dell'*errans*.⁹⁸ Ancor prima della sua ricezione canonistica con Graziano, la *correptio* era stata inclusa in molte delle principali regole monastiche come strumento di regolazione e composizione dei conflitti interni,⁹⁹ e di lì più in generale ripresa allo stesso scopo da altre tipologie di comunità chiuse (ordini, università, confraternite). La carcerazione conventuale, oggetto delle riflessioni di Mabillon, rientrava in questa logica procedurale: il membro deviante e impenitente, escluso dal commercio con i confratelli, poteva essere recluso *usque ad correctionem*. Lo mostra con efficacia una miniatura trecentesca dello splendido *Liber Regulae* degli Ospedalieri di Santo Spirito, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma. L'immagine, che decora l'iniziale del capitolo LV dedicato al procedimento correzionale, ne illustra i quattro momenti successivi: l'ammonizione solitaria, quella davanti a testimoni, la denuncia scritta e, infine, l'imprigionamento del reo.¹⁰⁰

L'iscrizione duecentesca della *correptio* nel catalogo delle opere di carità spirituale, dovere non solo del clero ma di tutti i fedeli, poneva tuttavia le condizioni per un suo allargamento anche al di fuori delle mura dei monasteri. Tra Cinque e Seicento, la correzione fraterna era ormai diventata una presenza stabile nella vasta produzione religiosa più o meno direttamente rivolta all'intera società cristiana – trattati di teologia morale, manuali per confessori, letteratura omiletica, opere di edificazione spirituale – e aveva trovato un suo luogo d'elezione nella predicazione quaresimale, che al tema riservava il martedì dopo la terza domenica di Quaresima. Ampliando il suo raggio d'azione, e complice anche una distinta curvatura controriformistica, la *correptio* cambiava inevitabilmente di tono, divenendo occasione per ribadire l'obbligo di ammaestramento e disciplinamento cui i superiori erano tenuti nei confronti degli inferiori a tutti i livelli della scala sociale. La responsabilità spettava a chiunque esercitasse autorità su altri – «a pastori, a genitori, ed a Principi», ricorda a inizio Settecento l'agostiniano Angelo Maria da San Filippo – e le conseguenze di un'eventuale omissione potevano rivelarsi terribili: «Sapiatelo, che non lo devo dissimulare. Al tribunale di Dio renderete ragione non sol dei vostri peccati, ma di quelli de sudditi, e che con l'arte di non correggerli voi sapeste far vostri».¹⁰¹

All'interno di questa sua parziale re-declinazione, la trattazione della materia dedicava ampio spazio ai doveri dei padri (e delle madri) verso i figli. Spesso, anzi, sotto la rubrica della *correptio* venivano ricomprese quelle stesse istanze di addomesticamento della gioventù che abbiamo visto caratterizzare la temperie post-tridentina. Mi limito a un solo, significativo esempio: il «ragionamento» consacrato alla correzione fraterna dal gesuita Paolo Segneri, l'autore del celebre *Quaresimale*, vicino alla curia romana e agli ambienti che avevano contribuito alla nascita dell'Ospizio Apostolico prima e della Casa di correzione poi.¹⁰² Dopo

⁹⁸ Sulla costruzione teologica e giuridica del concetto di correzione fraterna, mi permetto di rinviare a L. Coccoli, *Corrector o proditor? La correzione fraterna come messa in forma della delazione tra Medioevo e prima Età moderna*, in M.G. Muzzarelli (a cura di), *Riferire all'autorità. Denuncia e delazione tra Medioevo ed Età Moderna*, Roma, Viella, 2020, pp. 235-247, e alla bibliografia lì riportata.

⁹⁹ Cfr. M. Lauwers, *Prêcher, corriger, juger: à propos des usages de la «correction», entre habitus monastique et droit ecclésiastique (IX^e-XIII^e siècle)*, in L. Gaffuri, R.M. Parrinello (a cura di), *Verbum e Ius. Predicazione e sistemi giuridici nell'Occidente medievale*, Firenze, Firenze University Press, 2018, pp. 109-129.

¹⁰⁰ Cfr. L. Leli (a cura di), *Vivere la misericordia nel Trecento. Le miniature del Liber Regulae dell'ospedale romano di Santo Spirito in Sassia*, Roma, CROMA, 2018, p. 12.

¹⁰¹ A.M. da San Filippo, *Quaresimale*, Milano, nella Stampa di Francesco Vigone e fratelli, 1704, p. 183.

¹⁰² Segneri era in rapporti diretti di amicizia con Giovanni Maria Baldigiani (su cui cfr. *supra*, nota 38), come risulta da numerose sue lettere indirizzate a Cosimo III (*Lettere inedite di Paolo Segneri al Granduca Cosimo Terzo*, Firenze, Le Monnier, 1857). Sulla poliedrica attività di Segneri si vedano gli atti raccolti in R.

averli inseriti in un *continuum* che li accomuna a prelati, curati, confessori e a chiunque eserciti «una qualche superiorità temporale, o spirituale» su terzi («chi ha per ufficio di reggere altri, ha per obbligazione ancora il correggere»),¹⁰³ Segneri si concentra sui compiti dei genitori. Padri e madri devono usare ogni accortezza e procedere con tempismo nell'edificazione morale della propria prole, stroncando sul nascere ogni inclinazione peccaminosa, perché «se il Vizio s'impadronisce de' primi anni della Gioventù, credetemi, che troppo è difficile, che non sia padrone anche degli ultimi della Vecchiaia».¹⁰⁴ Certo, la correzione – essendo un effetto della carità – deve sempre avere di mira il bene spirituale del corrigendo. Ma nonostante questo, o meglio proprio per questo, non bisogna rifuggire dall'uso delle maniere forti, almeno quando necessarie per riportare all'ordine i «Giovani scapigliati»:

Per questo i Padri, ove la lingua non basti, convien che adoperino unitamente le mani, purché comincino ad adoperarle per tempo [...]. E co i Giovani grandi, i quali non hanno più paura del bastone, che havete a fare? Havete ad atterrirli con quella seria intimazione di Cristo: *Si non laveris te, non habebis partem mecum*; minacciandoli, se bisogna, di levarli di casa, e di sopportare ogni svantaggio, ogni scomodo, più tosto che tollerarli mal costumati.¹⁰⁵

Segneri non prosegue oltre, ma non è difficile immaginare come la carcerazione familiare potesse essere fatta coerentemente rientrare in questo stesso programma pedagogico. Come già in ambito monastico, anche in quello domestico correzione e reclusione finivano per essere pensate in continuità. In una rassegna di casi di coscienza a metà Seicento, Giovanni Domenico Ottonelli riferiva la storia di un giovane dalla vita sregolata e tutta dedicata solo al gioco, al vino e alle donne: «Più volte il Padre con paterna carità, e con zelo di buon christiano gli fece la correctione; ma niente giovò all'emendatione de' suoi costumi. Lo fece carcerare, e ve l'haverebbe tenuto lungo tempo; ma i parenti s'interposero, et ottennero la scarceratione».¹⁰⁶ Come prevedibile, l'eccesso di indulgenza portava infine al più tremendo degli esiti, ma quel che interessa qui rilevare è soprattutto la stretta contiguità di correzione e carcere. La stessa contiguità che ritroviamo, in modo ancora più esplicito, nel *De visitatione* di Scanaroli, che così apre il già citato capitolo sulla reclusione *ad correctionem*: «Correctio, est fraterna admonitio causa emendandi peccata, a caritate praecedens [...] fitque per aliquam poenam vel comminationem». Non tutti però hanno facoltà di spingere la correzione caritativa del prossimo fino a farlo rinchiudere: a poter essere imprigionati a scopo emendativo sono solo «Filius a Patre; Religiosus a suo Superiore; Uxor instante viro».¹⁰⁷

Da questo lungo ma essenziale *excursus* ricaviamo due elementi: la possibilità, da un lato, di ridescrivere lo *ius corrigendi* di origine romana nel linguaggio cristiano della carità spirituale e della correzione fraterna; e il fatto che, dall'altro, sotto questo stesso linguaggio potessero essere fatte rientrare tanto la carcerazione familiare che quella religiosa e

Paternostro, A. Fedi (a cura di), *Paolo Segneri: un classico della tradizione cristiana*, New York, Forum Italicum, 1999.

¹⁰³ P. Segneri, *Il cristiano instruito nella sua legge*, I, Firenze, nella Stamperia di S.A.S., 1786, p. 278.

¹⁰⁴ Ivi, p. 281.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 290-291.

¹⁰⁶ G.D. Ottonelli, *Alcuni buoni avvisi, e casi di coscienza intorno alla pericolosa Conversatione*, Firenze, nella Stamperia di Luca Franceschini & Alessandro Logi, 1646, p. 287.

¹⁰⁷ G.B. Scanaroli, *De visitatione carceratorum*, lib. I, § IV, cap. I, nn. 1 e 9, p. 42.

monastica.¹⁰⁸ Di qui una prima conclusione: la *correptio* costituisce uno degli anelli genealogici mancanti in grado di unire, pur nel modo tortuoso e non lineare sopra descritto, il modello del convento alla Casa clementina. Di più, essa sembra anche fornire al San Michele la sua condizione di «accettabilità»: ¹⁰⁹ se infatti, come a quest'altezza ripetevano teologi e predicatori cattolici, correggere i figli era dovere di ogni genitore, ricorrere alla carcerazione emendativa nei casi più disperati non era solo un diritto ma anche un obbligo di coscienza, un precetto di carità. Carità che nel papa – in quanto figura che riuniva in sé le prerogative di padre, pastore e principe dei suoi sudditi – si incarnava in sommo grado.

5. Conclusioni

Riflettendo a metà Settecento sugli ingredienti indispensabili ai principi per assicurare la «felicità pubblica» dei loro popoli, Muratori insisteva sull'importanza di un'assidua vigilanza sui costumi. Fondamentale era soprattutto che alle parole seguissero i fatti:

Non cessano, è vero, i sacri Oratori di toccar tutte queste corde da i pulpiti, per inculcar la correzione de' differenti disordini e mancamenti: ma parlano in generale questi zelanti Censori; e il colpo ordinariamente non passa la pelle, né si arrossisce, e molto meno si emenda per questo. Altro effetto si potrebbe promettere da una forte parlata fatta in particolare da un Magistrato, che alle parole può far succedere il gastigo. Quelle Città poi, che non hanno la Casa della Correzione per li ragazzi [sic] e Giovani popolari discoli, ed anche per le Ragazze, son prive di un gran Bene, e debbono augurarselo. Dovrebbsi predicar da i pulpiti il gran merito, che acquisterebbe presso Dio, chi impiegasse (non avendo Eredi) la roba sua, per istituire un'Opera di tanta Carità e Utilità del Popolo.¹¹⁰

Quanto visto finora dovrebbe metterci nelle condizioni di leggere questo auspicio muratoriano, già espresso più di vent'anni prima nel trattato sulla carità, sotto la giusta luce. Opera utile, certo, perché intervenire finché ancora in tempo per correggere i vizi dei giovani («popolari», si specifica) significa assicurarsi adulti obbedienti, disciplinati e funzionali allo sforzo comune di accrescimento del benessere collettivo. Ma insieme anche opera caritatevole, perché benefica sia per la morale pubblica che per la salvezza spirituale dei singoli. Sotto entrambi i profili, il correzionale è insomma lo strumento più adatto per assicurare che il colpo passi davvero la pelle – del corpo individuale come di quello sociale.

La fondazione clementina nasce all'interno di questo stesso spazio, disegnato dalla convergenza di utilità e carità: un servizio offerto alle famiglie, una macchina per redimere la gioventù e metterla al servizio dello Stato («ut qui inertes oberant, instructi Reipublicae serviant»), una manifestazione concreta di sollecitudine spirituale per i tanti ragazzi erranti sulla *via mala* – «per riguadagnare l'Anima loro, e ridurli nella vera strada», si legge nel regolamento del 1703.¹¹¹ Non c'è bisogno di scomodare il penitenziario ottocentesco: il San Michele risulta già pienamente comprensibile entro queste coordinate, comuni peraltro – sia pur in combinazioni diverse – ad altre realtà europee dell'epoca.

¹⁰⁸ Nelle categorie esenti dall'accusa di carcere privato, i giuristi includevano tanto il padre che faceva imprigionare i figli quanto l'«Abbas» che poteva «ad correctionem [...] monachum suum in carcere detinere» (P. Farinacci, *Praxis et theoricæ criminalis*, tit. IV, qu. XXVII, n. 28, p. 394).

¹⁰⁹ M. Foucault, *La società punitiva*, p. 116.

¹¹⁰ L.A. Muratori, *Della pubblica felicità, oggetto de' buoni principi*, Lucca [i.e. Venezia], s.e., 1749, pp. 329-330.

¹¹¹ «Norme per il governo spirituale e temporale», c. 2r.

Per evitare di cadere in indebiti anacronismi, è essenziale soprattutto tenere a mente la distinzione – ben presente, almeno in linea teorica, nel diritto di antico regime – tra l’ambito della pena, affare di giustizia, e quello della correzione.¹¹² Nel 1713, in una sorta di *summa* di storia carceraria, il giurista patavino Antonio Bombardini la rimarcava con una certa chiarezza. Il carcere a tempo, anche quando comminato a laici, «proprie poenam dici non posse, quippe qui neque vitam adimat, neque servitutem injungat, neque auferat Civitatem, aut exilium, vel coercionem corporis contineat, quae omnia genera poenarum sunt». Sebbene dunque, vista la spiacevolezza delle condizioni di vita dei reclusi, ambito dal punto di vista della causa materiale la carcerazione possa effettivamente essere pensata come una misura afflittiva, «ratione causae finalis» essa appartiene invece esclusivamente alla sfera della «correctio».¹¹³

Come ho cercato di mostrare, correzione è, a questa altezza cronologica, una nozione semanticamente polivoca, in cui la dimensione giuridica e quella religiosa convivono e si sovrappongono. La reclusione – che avvenga nella cella di un monastero, tra le mura di casa o in un istituto appositamente dedicato – ne è lo strumento principale, benché non unico. È su questo terreno che istanze private e poteri pubblici si incontrano (e si scontrano) secondo geometrie caratteristiche dell’era pre-rivoluzionaria, e in linea con sensibilità che hanno a che fare più col clima tardo-controriformistico che con quello proto-illuministico. In quest’ottica, l’affermazione ottocentesca della prigione e il passaggio alla «dolcezza delle pene» sembrano segnare più una rottura che una continuità con la Casa di correzione romana: non tanto perché la reclusione al suo interno non fosse una misura “dolce” (anche se la testimonianza di Labat sui castighi corporali al cavalletto può far sorgere qualche dubbio al riguardo); ma principalmente perché essa, tecnicamente, non poteva ancora essere considerata una “pena”.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

¹¹² Distinzione sottolineata, per il contesto francese, da A. Farge, M. Foucault, *Le désordre des familles*, pp. 427-428. Va tuttavia notato come, nella pratica, i confini tra i due ambiti potessero spesso rivelarsi molto meno netti, e le articolazioni reciproche molto più frequenti. Ciò sembra valere in particolare per il caso dello Stato pontificio, in cui la sfera della giustizia e quella della carità, come anche la funzione pastorale e quella giudiziaria, venivano spesso, e per ovvie ragioni, a sovrapporsi. Cfr. M. Piccialuti, *La carità*; E. Brambilla, *Alle origini del S. Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal Medioevo al XVI secolo*, Bologna, il Mulino, Bologna, 2000; Ead., *Il segreto e il sigillo: denunce e comparizioni spontanee nei processi inquisitoriali*, in S. Peyronel Rambaldi (a cura di), *I tribunali della fede. Continuità e discontinuità dal Medioevo all’età moderna*, Torino, Claudiana, 2007, pp. 111-161; e, in riferimento a un quadro cronologico relativamente più recente, C. Lucrezio Monticelli, *Pratiques de police et ouverture de la procédure judiciaire. Le rôle des curés dans le Tribunal du Vicaire de Rome pendant la Restauration*, in M. Cicchini, V. Denis (a cura di), *Le naëud gordien. Police et justice: des Lumières à l’État libéral (1750-1850)*, Chêne-Bourg, Georg, 2018, pp. 222-241.

¹¹³ A. Bombardini, *De carcere, et antiquo ejus usu ad haec usque tempora deducto*, Padova, Typis Sem., 1713, p. 60.



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email: redazione.giornaledistoria@gmail.com